

**Gianni Camarda**

## **24. Cronache di politica economica Uno spettro si aggira per l'Europa...**

Ancora una volta, uno spettro – assai diverso da quello del 1848 ma comunque molto minaccioso – incombe sulle vicende dell'Europa: il suo nome è *stagflazione*. Lo evocano con preoccupazione diversi economisti e commentatori e, di recente, lo stesso Presidente della BCE, Jean-Claude Trichet.

La stagflazione è la coesistenza di spinte inflazionistiche e di un rallentamento dell'economia e, in particolare, di un'elevata disoccupazione. I problemi posti da una situazione del genere sono particolarmente complessi poiché le misure tradizionalmente previste per rilanciare l'economia sono controproducenti ai fini del controllo dell'inflazione e, viceversa, le politiche antinflazionistiche hanno normalmente effetti depressivi sull'economia.

Vale la pena di rammentare in sintesi come si è giunti a questa situazione. La crisi finanziaria del 2008 ha distrutto ricchezza, ha inquinato gli attivi delle banche con i famigerati "titoli tossici" e, per tale via, ha causato una carenza di mezzi finanziari per le imprese; le difficoltà di queste ultime hanno comportato calo della produzione e crescita della disoccupazione; la conseguente diminuita domanda di beni e servizi ha ulteriormente peggiorato la situazione attivando una spirale perversa.

Le misure poste in atto dai governi sono consistite essenzialmente nel rifinanziare le banche, salvandole dal tracollo, con l'auspicio che per tale via si attivasse una ripresa degli investimenti produttivi innescando così un circolo virtuoso di segno opposto.

I risultati sono stati assai deludenti per diversi motivi. Per le economie cosiddette avanzate, la ripresa è stata disomogenea e di modesta entità; la disoccupazione è diminuita in misura molto inferiore a quanto ci si sarebbe aspettato. Nel contempo, il sistema è stato inondato da liquidità a bassissimo costo, gran parte della quale si è diretta di nuovo verso impieghi finanziari; gli stati si sono indebitati in misura abnorme.

In questo quadro si sono da ultimo inseriti, da un lato, l'impennata dei prezzi delle materie prime e di quelle alimentari di base (grano, riso, soia, mais), dall'altro, la crisi nordafricana con ripercussioni sul prezzo e, si teme, sulla disponibilità di petrolio ma, soprattutto, con le conseguenti manovre speculative.

Gli strumenti per contrastare la deprecabile coesistenza di recessione (o stentata ripresa) e inflazione vanno ricercati in un attento dosaggio di misure di politica monetaria e di politica fiscale. La situazione è ulteriormente complicata dal fatto che, a causa dei provvedimenti adottati per porre riparo agli effetti della crisi, pressoché tutti gli stati della zona euro (e non solo) dovranno anche attuare interventi di risanamento e consolidamento dei rispettivi bilanci, gravati da deficit e da debiti pubblici eccessivi.

Nell'affrontare questi problemi emerge immediatamente la consueta, peculiare asimmetria dell'eurozona: la politica monetaria è gestita a livello globale dalla Banca Centrale Europea mentre le politiche fiscali (o di bilancio) sono nella responsabilità dei singoli stati.

Per ovviare alle conseguenti difficoltà si stanno elaborando possibili forme di coordinamento, ma i punti di vista dei diversi protagonisti non sono del tutto concordi.

La forte Germania vorrebbe imporre stringenti misure di rigore salariale e di risanamento dei conti pubblici anche attraverso un limite costituzionale ai deficit di bilancio; Francia e Germania insieme auspicano anche una base imponibile comune per i redditi d'impresa. Queste posizioni sono osteggiate da quei paesi che hanno già dovuto imporre pesanti sacrifici ai propri cittadini e da quelli che hanno fatto del più favorevole regime fiscale una carta vincente per attrarre investimenti dall'estero.

Lo scorso 11 marzo, comunque, il vertice dei 17 capi di governo ha approvato un piano di riforme denominato "patto per l'euro". Si tratta di un impegno a conseguire un maggior coordinamento delle politiche economiche a livello europeo mediante più incisive forme di supervisione della Commissione europea.

Lo scopo è quello di attenuare le divergenze eccessive e gli squilibri strutturali che creano disarmonie all'interno dell'eurozona e che hanno dato origine alla crisi del debito sovrano di alcuni stati e, per tale via, a quella dell'euro. Si dovrà perseguire il risanamento e la sostenibilità dei conti pubblici e la diminuzione progressiva del debito. Andrà tenuta sotto controllo la dinamica dei salari, vincolandola agli incrementi di produttività, è raccomandato un aumento dell'età pensionabile per contenere gli oneri relativi, saranno varati piani di ricapitalizzazione delle banche in difficoltà. Si raccomanda anche di intervenire sul mercato del lavoro, sulla liberalizzazione di settori protetti, su innovazione, infrastrutture e oneri amministrativi. L'ipotesi di una base imponibile comune per le società resta da valutare. È stato inoltre accresciuto e flessibilizzato il meccanismo di aiuto ai paesi in difficoltà (*European Financial Stability Facility*) destinato ad assumere il suo assetto definitivo nel 2013.

Si tratta solo di un'intesa di massima in vista del prossimo vertice del 24 e 25 marzo che dovrebbe pervenire a un vero e proprio accordo, i cui dettagli restano ancora da definire.

Quanto alla politica monetaria, il Presidente Trichet ha già messo in preventivo un rialzo dei tassi ufficiali in funzione antinflazionistica, la qual cosa, però, sta già provocando tensioni al rialzo per il costo dei finanziamenti alle imprese, dei mutui e degli interessi sui titoli pubblici.

In sostanza, le misure sopra descritte appaiono essenzialmente orientate a contenere le spinte inflazionistiche, le quali, peraltro, derivano da fattori esogeni (la crescita dei prezzi di energia, materie prime e alimentari). Si persegue parallelamente il riequilibrio dei conti pubblici, pesantemente provati dalla crisi. In merito all'altro aspetto della stagflazione: la stentata ripresa dell'economia, si hanno solo enunciazioni circa la necessità di misure volte a promuovere lo sviluppo e l'occupazione; manca poi qualsiasi valutazione dell'impatto di queste politiche sulle condizioni di vita dei cittadini.

o o o

Dal canto suo, il governo del nostro paese, dopo aver annunciato la "frustata" all'economia, sembra ora intento a risolvere altri problemi. Alla luce dei descritti condizionamenti esterni, comunque, pretendere un risolutivo balzo in avanti dell'economia pare decisamente irrealistico. Peraltro, pur in presenza di un contenuto volume di reddito prodotto (la crescita del PIL per il 2011, prima della crisi libica, era stimata pari a un modesto 1,3 per cento) una valida spinta alla ripresa potrebbe ottenersi

anche solo operando sulla distribuzione del reddito medesimo.

Come è noto, in Italia, il 10 per cento delle famiglie possiede il 45 per cento della ricchezza complessiva e, secondo le più recenti rilevazioni, tale divario, negli ultimi tempi, si va ampliando. Parallelamente, i consumi e i risparmi delle famiglie diminuiscono.

Per ottenere maggiore equità nella spartizione della modesta torta lo strumento principe è ovviamente quello fiscale. Sono però decenni che si invoca (inutilmente) un riequilibrio fra l'imposizione sui redditi da lavoro dipendente e da pensioni rispetto agli altri nonché un'efficace lotta all'evasione e alle diverse forme di elusione.

Ma un altro importante fattore di sollievo per i percettori dei redditi più bassi può anche essere costituito da un robusto sistema di *welfare*, vale a dire dalla disponibilità di efficienti servizi sociali, sia nella forma di sussidi, sia nella disponibilità di asili, scuole, ospedali, trasporti e altre forme di assistenza. Su questi ultimi, invece, in nome dei "conti pubblici sotto controllo", si è abbattuta la scure dei "tagli lineari" e della drastica riduzione dei trasferimenti agli enti locali.

A fronte di una così accorta gestione delle pubbliche finanze, viene fatto di chiedersi, fra l'altro, come mai il nostro debito pubblico lo scorso gennaio, nonostante l'aumento delle entrate tributarie, abbia raggiunto il livello record di 1.879 miliardi di euro (a gennaio 2010 l'ammontare era di 1.790 ml.di di euro). E l'Italia, come è noto, non ha dovuto effettuare alcun intervento di sostegno a banche in crisi.

o o o

Uno spettro, dunque, si aggira per l'Europa, ma questa volta, anziché terrorizzare "le potenze della vecchia Europa, il papa e lo zar", minaccia di manifestare i suoi effetti a danno di salariati, pensionati e disoccupati, sulle spalle dei quali già si sono abbattuti gli effetti della recente crisi. Se alle misure di rigore fiscale e di politica monetaria restrittiva non si accompagneranno efficaci interventi a sostegno della ripresa e a sollievo delle categorie più deboli, altri stati potrebbero dover affrontare i problemi e le tensioni sociali che già hanno travagliato e tuttora affliggono le economie più deboli della zona euro quali Grecia e Portogallo.

17 marzo 2011